

QUELLA CATENA DI DONNE FERITE

FLAVIA PERINA

Strazia il cuore immaginare le ultime ore, giorni, mesi della settantenne Clara Ceccarelli, così sicura di essere ammazzata dal suo ex da essersi già pagata il funerale, e tuttavia così

forte nell'affrontare un destino che credeva ineluttabile da aprire ogni mattina il suo negozio, per senso del dovere verso il padre anziano e il figlio disabile che dipendevano da lei. - P.17

QUELLA CATENA DI DONNE FERITE

FLAVIA PERINA

Strazia il cuore immaginare le ultime ore, giorni, mesi della settantenne Clara Ceccarelli, così sicura di essere ammazzata dal suo ex da essersi già pagata il funerale, e tuttavia così forte nell'affrontare un destino che credeva ineluttabile da aprire ogni mattina il suo negozio, per senso del dovere verso il padre anziano e il figlio disabile che dipendevano da lei. E si capisce perché, ieri, centinaia di donne genovesi abbiano inscenato un agghiacciato sit-in davanti alla bottega di pantofole della vittima. C'è, in questo nono femminicidio dell'anno, una rappresentazione paradigmatica della condizione esistenziale che migliaia di ragazze e adulte vivono solo perché vorrebbero esercitare la loro libertà di lasciare un uomo. La persecuzione, la paura, l'impossibilità di fuga - c'è un ragazzo da accudire, un anziano da curare - e la certezza di un epilogo violento che nessuno potrà evitare.

Non è chiaro se Clara avesse denunciato il suo compagno (la Procura parla di un generico esposto dopo il danneggiamento di una vetrina), e anche questo rientra nel paradigma dell'impotenza che il nostro sistema avalla ormai da molto tempo. L'elenco delle "ribelli" che hanno pagato con la vita la decisione di entrare in un commissariato è troppo lungo per chiedersi ancora: perché non ha parlato? Le donne non parlano perché non sono credute.

Perché, anche se credute, il sistema non le protegge abbastanza, non sembra convinto fino in fondo che rischino la vita. E la mancata denuncia della signora Ceccarelli - una persona di una certa età, stabile, ben conosciuta nel centro storico di Genova - ci dice fino a che punto la pubblica indifferenza pesi sul mondo femminile: se neanche una così ha la certezza che le istituzioni possano ascoltarla e difenderla, figuriamoci le altre, le ragazzine, le insicure, le sfinite da anni di sopraffazione.

"Basta crederci, io ti credo" diceva lo striscione rosa srotolato dalle donne davanti al negozio di via Colombo, dove nel pomeriggio di ieri mezzo quartiere è passato per portare fiori e messaggi. E' una frase che va dritta al cuore del problema, perché non c'è legge draconiana, non c'è aggravio di pene, non c'è condanna esemplare, che possa risolvere il problema di una cultura della sicurezza e della legalità che giudica le parole di chi è femmina - come in certi Paesi fondamentalisti - meno attendibili e meno "importanti" di quelle di un uomo.

Delle nove donne uccise da conviventi, mariti o ex dall'inizio dell'anno, tutte reduci da ripetuti episodi di violenza, solo due avevano cercato l'aiuto delle forze dell'ordine. In altri tre casi la persecuzione era evidente, le aggressioni senz'altro da codice penale, ma nelle vittime ha prevalso l'idea che denunciare potesse addirittura "peggiore le cose". E' arrivato il momento che lo Stato affronti senza infingimenti questo disastro, dimostrando alle italiane che la loro vita e la loro serenità hanno un valore e meritano la pubblica attenzione anche "prima" che qualcuno le vada a cercare con un coltello in mano. —



Peso: 1-2%,17-17%